

BILBAO: sono 51 i morti nell'esplosione della scuola

Erano tutti figli di immigrati dal «profondo sud» della Spagna

Escluso, ormai, che si possano trovare altri cadaveri tra le macerie - Grande solidarietà in tutto il paese - Una fuga di gas all'origine della tragedia



Nostro servizio
BILBAO — La tragedia è un po' ridimensionata: le persone uccise dalla tremenda esplosione che ha devastato la scuola «Marcelino Ugaldede» di Ortuella, in Biscaglia, non sono 76, come in un primo momento avevano detto la Croce Rossa e il governatore civile Fernando Jimenez Lopez, ma 51. E cioè 49 bambini e due insegnanti, mentre l'operaio che con la fiamma ossidrica stava riparando la caldaia dell'impianto di riscaldamento della scuola, Francisco Contreras, e che con ogni probabilità ha involontariamente provocato la potentissima deflagrazione, è ricoverato in un ospedale di Bilbao in gravi condizioni.

Ormai sembra escluso che si possano trovare altri cadaveri sepolti tra le macerie. Ma, ciononostante, il bilancio delle vittime potrebbe ugualmente salire. Dei trenta feriti, infatti (e non 200, come si era detto in un primo tempo), alcuni versano in gravissime condizioni.

In queste ore la commovente e la solidarietà verso le famiglie colpite dalla tremenda sventura in tutta la Spagna sono unanimi. In tutte le scuole sono rimaste chiuse mentre nella regione basca ancora sventolano in segno di lutto a mezz'asta le bandiere rosse, verdi e bianche. Il caos e l'incertezza ad Ortuella regnano tuttavia ancora sovrani: sia sul nome dei morti sia sulle cause dell'esplosione. C'è da dire che i registri della scuola sono stati distrutti dall'esplosione e inoltre alcune salme di bambini sono state trasportate dai genitori disperati nelle loro case aggiungendo ulteriore confusione. Probabilmente, la tragedia si è consumata per una fuga di gas proprio proveniente dalle cucine della scuola.

Il gas si era accumulato sotto tre aule del pianterreno affollate da circa 80 bambini. La fiamma del cannello ossiacetilenico impugnato dall'operaio che doveva eseguire le riparazioni alla caldaia deve aver dato fuoco a questa miscela esplosiva che a sua volta ha fatto scoppiare la caldaia della scuola. Circa mille bambini di età variabile dai sei ai dieci anni e i loro insegnanti affollavano i tre moderni edifici che componevano il «colegio Marcelino Ugaldede», quando è avvenuta la catastrofe, un minuto prima di mezzogiorno dell'altro ieri.

Le vittime sono in grandissima parte figli di immigrati andalusi, che negli anni scorsi erano giunti nel ricco e industrializzato paese basco per lavorare nelle miniere di ferro della Biscaglia, lasciando alle spalle la povertà della terra d'origine, il «profondo sud» spagnolo.

«Ho sentito una grande esplosione e ogni cosa si è messa a tremare — racconta uno dei piccoli superstiti, Javier Abad di dieci anni — poi i muri sono crollati e si sono aperte crepe nel pavimento. Quando i muri sono venuti giù ho visto i bambini schiacciati sotto le macerie. Sono corso a casa per raccontare tutto alla mamma e sono tornato con lei per cercare i miei compagni di classe. La scena in quel momento era terrificante». Un adulto ha descritto la scena come «un girone dell'inferno di Dante».

Cinquemila soccorritori hanno scavato per molte ore tra le macerie alla ricerca di sepoli vivi e di cadaveri. Tra di loro, naturalmente, molti genitori degli scolari in preda alla disperazione.

Le salme sono state sistemate, ieri, in un padiglione industriale e sono state visitate nel tardo pomeriggio dalla regina Sofia.

NELLA FOTO: migliaia di persone hanno partecipato ai funerali dei bambini morti per l'esplosione.

Le salme sono state sistemate, ieri, in un padiglione industriale e sono state visitate nel tardo pomeriggio dalla regina Sofia.

Clamoroso arresto per ordine della magistratura torinese

L'«affare petrolio» si allarga: in carcere il generale Giudice

L'ex comandante della Guardia di Finanza rinchiuso in cella a Casale Monferrato - L'inchiesta, partita dal Veneto, ora interessa tribunali di mezza Italia - Nello scandalo coinvolta la Montedison

TREVISO — Clamoroso arresto nell'inchiesta sui petroli: Raffaele Giudice, 65 anni, già comandante generale della Guardia di Finanza dal 1976 al 1978 è stato arrestato oggi su ordine di cattura del giudice istruttore di Torino Mario Vaudano: il generale è stato condotto nel carcere di Casale Monferrato. Si ignora al momento quale sia l'esatta imputazione nei confronti dell'alto ufficiale, oggi in pensione: certo è in relazione al suo ruolo di comandante in capo delle Fiamme gialle «periodo d'oro» di un'organizzazione dedicata su vasta scala al contrabbando di prodotti petroliferi e che avrebbe potuto essere stroncata fin dal 1975 se un certo rapporto non fosse stato insabbiato.

Fu in quell'anno, infatti, che il colonnello Vitali, comandante del nucleo di polizia tributaria di Mestre, intuì un traffico illecito nel Veneto. Era il contrabbando della Branello Lubrificanti che, come capi Vitali, riceveva prodotti petroliferi dalla Costieri Alto Adriatico (il cui amministratore Mariotto Milani è in carcere da sabato scorso) e dal deposito costiero della Montedison. Il colonnello fece rapporto ma fu destituito immediatamente dall'incarico e il suo successore, colonnello Pasquale Ausiello, coprì la falla che si era aperta nell'organizzazione e il contrabbando poté tranquillamente continuare. Nel 1979, quando i giudici

di Treviso raggiunsero le prove della colpevolezza del colonnello Ausiello, inviarono anche comunicazione giudiziaria per interesse privato in atti d'ufficio al generale Giudice e al suo capo di Stato maggiore dell'epoca, generale Loprete, quest'ultimo indiziato di reato anche per favoreggiamento, probabilmente in relazione alla fuga in Svizzera un attimo prima dell'arresto del petroliere milanese Bruno Musselli.

Il figlio del generale Giudice, Giuseppe, era poi notoriamente socio in affollato del petroliere parmense Morelli, già coinvolto in parecchie inchieste di contrabbando e attualmente latitante inseguito da un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Treviso.

Anche la Montedison è coinvolta nello scandalo. Nei giorni scorsi a questo proposito è stato interrogato anche Eugenio Cefis.

Non è questa la prima volta che si scopre che la Montedison ha fornito del prodotto ad aziende dedite al contrabbando: da un deposito costiero di Marghera, ad esempio, è uscito gasolio che è andato, dopo strani e artificiosi giri di copertura, ad alimentare il contrabbando della «Brunello Lubrificanti» di Treviso.

Nel 1975 il piccolo petroliere trevigiano ricevette qualcosa come 15 milioni di chili di gasolio per autotrazione, equivalente a 550 autocisterne, su cui effettuò una evasione di imposta di 7 miliardi. Questo gasolio proveniva in parte dalla Montedison, in parte dal Costiero, il deposito di quel Mariotto Milani che la magistratura torinese ha fatto arrestare la scorsa settimana, quest'ultimo indiziato di reato anche per favoreggiamento, probabilmente in relazione alla fuga in Svizzera un attimo prima dell'arresto del petroliere milanese Bruno Musselli.

Il figlio del generale Giudice, Giuseppe, era poi notoriamente socio in affollato del petroliere parmense Morelli, già coinvolto in parecchie inchieste di contrabbando e attualmente latitante inseguito da un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Treviso.

La richiesta di condanna, infine, per altri sette imputati (quelli cioè che usciranno dal carcere senza spara) tra cui Corrado Alunni, capo di «Prima linea», è stata di 13 anni di reclusione ciascuno. Si tratta, oltre ad Alunni, dei nappisti Emanuele Attimone, ed Alfeo Zanetti, di Felice Mionoli, di Enrico Merlo (entrato in latitanza ed appartenente alla banda Valanzasca); di Antonio Marocco e Daniele Bonato, due terroristi di «Prima linea» pure latitanti.

La richiesta di condanna, infine, per altri sette imputati (quelli cioè che usciranno dal carcere senza spara) tra cui Corrado Alunni, capo di «Prima linea», è stata di 13 anni di reclusione ciascuno. Si tratta, oltre ad Alunni, dei nappisti Emanuele Attimone, ed Alfeo Zanetti, di Felice Mionoli, di Enrico Merlo (entrato in latitanza ed appartenente alla banda Valanzasca); di Antonio Marocco e Daniele Bonato, due terroristi di «Prima linea» pure latitanti.

L'aggressione a Napoli in un ascensore del «Cardarelli»

Tossicodipendente ferisce 2 medici in ospedale

Protagonista un 26enne in cura per uscire dal «tunnel» della droga - Grave una delle vittime

Dalla nostra redazione
NAPOLI — E' accaduto tutto in un attimo nel chiuso di un ascensore. Quando le porte si sono aperte. Al quarto piano di una delle palazzine dell'ospedale «Cardarelli», i due medici sono usciti barcollanti, feriti in più parti del corpo e sporchi di sangue. Vittorio Tondi, intanto, scappava per le scale e nessuno, da ieri mattina alle dieci, è più riuscito a trovarlo.

Vittorio Tondi, 26 anni, è un tossicodipendente, costretto ad entrare ed uscire dagli ospedali alla disperata ricerca di morfina e di assistenza. I medici — Giuseppe Cardone ed Ernesto Marone entrambi, «aiuti» nella XX divisione, due sanitari che avevano più volte avuto cura di lui — adesso sono ricoverati nello stesso ospedale in condizioni gravi. Soprattutto le condizioni del dottor Marone, raggiunto da una coltellata al petto e da due alle braccia, destano preoccupazione: è stato necessario asportargli la milza, perforata dalla lama lunga 20 centimetri che il giovane teneva nascosta in una tasca.

I motivi dell'aggressione per adesso non sono chiari: pare che abbia attirato i medici nell'ascensore dicendo di aver nascosto lui le due tessere segnate. Poi li ha colpiti. Appena si è diffusa la notizia del ferimento il malumore che già da tempo serpeggiava tra il personale sanitario e paramedico del gigantesco ospedale (3.000 dipendenti) è sfociato in una clamorosa manifestazione di protesta: circa seicento persone tra medici e paramedici

hanno sfilato in corteo tra le palazzine del complesso ospedaliero e si sono poi riuniti in assemblea. Hanno chiesto l'allontanamento di tutti i tossicodipendenti ricoverati al «Cardarelli» ed un cospicuo rafforzamento del numero degli agenti che compongono il drappello ospedaliero.

E' stata una assemblea dai toni accesi. «Quest'ospedale è ormai una città — ha detto un medico — già era «pericolosa» ed ingovernabile prima, con l'arrivo dei tossicodipendenti, poi, tutto si è fatto più difficile. Abbiamo anche noi dei diritti e per farli rispettare siamo disposti a fare lo sciopero generale».

I medici, che si sono visti capitare all'improvviso il complicato e delicato problema dell'assistenza ai tossicodipendenti, hanno le loro ragioni. Nella nuova assemblea che hanno indetto per stamane chiederanno alla regione ed al governo di smetterla con i paleggiamenti nei confronti del «Cardarelli» e di dar corpo a seri provvedimenti per l'assistenza ai tossicodipendenti.

Il professor Pagnozzi sovrintendente degli ospedali riuniti, è stato chiarissimo: «In questa materia governo e regione hanno pesanti responsabilità. Pensare che sia possibile ricoverare e curare in uno stesso reparto un infatuato ed un tossicodipendente è una follia». Ma ogni megalomania ha il suo rovescio. Se hanno ragione i medici, non a ragione anche i tossicodipendenti. Colpiti alla schiena dal decreto Aniasi e mandati allo sbando dalle regioni che continuano a non muovere un

dito, migliaia di giovani sono costretti a vagare da un ospedale all'altro per sfuggire al «giro maledetto». Una vita di paura, che adesso la protesta dei medici del Cardarelli — ma l'episodio avrebbe potuto verificarsi in qualsiasi altro ospedale d'Italia — rischia di rendere ancora più dura.

Vittorio Tondi erano anni che entrava e usciva dall'ospedale. Già altre volte era stato protagonista di qualche episodio di violenza. Col dottor Marone pare avesse instaurato un rapporto assai buono. Un filo sottile, però, che non è riuscito a reggere alla bufera che oggi pare investire, in egual misura, medici e tossicodipendenti. Ed è finita, come è finita, nel chiuso di un ascensore.

Federico Geremicca

Forse emessi nuovi mandati di cattura per l'omicidio del fascista Mangiameli

ROMA — Nuovi ordini di cattura per l'omicidio Mangiameli, il neofascista mafioso trovato ucciso a Roma e sospettato di essere uno dei killer del giudice Amato. I provvedimenti sono stati spiccati in questi giorni al termine di un nuovo interrogatorio dell'imputato principale dell'inchiesta, il fascista palermitano di terza posizione Alberto Volo, ora accusato di concorso in omicidio. Sul numero e l'identità dei ricercati il riserbo degli inquirenti è strettissimo. L'emissione dei provvedimenti vorrebbe dire però che dalle di-

chiarazioni di Volo, finora estremamente reticente, sono usciti particolari significativi per le indagini.

Gli inquirenti seguono una pista principale, quella della falda interna: Mangiameli sarebbe stato ucciso per una questione di soldi. Era, inoltre, diventato un personaggio «scomodo» per gli stessi terroristi neri ed è stato eliminato con tecnica mafiosa. Non sembra, tuttavia, che gli inquirenti siano riusciti, finora, a dipanare tutti i misteriosi intrecci di questa feroce esecuzione. Rimangono sullo sfondo, inoltre, gli inquietanti

accenni di Alberto Volo, arrestato subito dopo l'omicidio, all'opera di «servizi segreti» nelle vicende del terrorismo nero.

L'uomo, infatti, avrebbe tentato di inviare prima un confronto, un messaggio alla moglie in cui l'avvertiva di «non parlare dei servizi segreti e di fingersi pazza». Interrogato su questi punti Volo ha amnuito tutto ma non ha convinto i giudici. Tanto che dopo il confronto l'accusa a suo carico è passata da favoreggiamento a quella, ben più pesante, di concorso in omicidio.

BOLOGNA — In una lettera, uscita dal carcere di Nuoro, dove è detenuto Edgardo Bonazzi (uno degli assassini di Mariano Lupu) rivela che lui e gli «camerati» Franco Freda e Mario Tuti sarebbero pervenuti a comunicazioni giudiziarie in relazione all'inchiesta sulla strage di Bologna.

La cosa, se vera, non può stupire. Difatti le possibili comunicazioni giudiziarie, che sono soltanto degli avvisi di reato e non ancora imputazioni, potrebbero trarre origine da un circolarizzato rapporto della questura romana sui vari personaggi

coinvolti nell'inchiesta sul massacro della stazione.

Una di queste era stata inviata da Freda a un noto ministro romano, al quale raccomandava di mettersi in contatto con Claudio di Parma (probabilmente Claudio Mutti, coinvolto nell'inchiesta sulla strage e attualmente in carcere). Una seconda missiva era stata inviata da Bonazzi al neofascista (anzi «ordinista») Fabrizio Zani, rinchiuso a «Regina Coeli». Una terza lettera — sequestrata da un agente di pubblica sicurezza — era stata indirizzata («presumibilmente», secondo il rapporto) da Sergio Letini e Angelo Izzo (uno degli au-

Indiziati per la strage Freda e Tuti?

Precisazione

MILANO — Il segretario milanese dell'Inls, William Sisti, ci ha inviato questa lettera: «Ritengo necessario precisare, in merito all'articolo di Ida Paoletti apparso il 24 ottobre, che non vi fu nessun tentativo di reclutamento da parte dell'Autonomia operaia nei confronti di nostri iscritti, come si afferma erroneamente nel sommario dell'articolo in questione. Quanto abbiamo affermato nella conferenza stampa è chiarito correttamente nell'articolo stesso».

E' COMODA COME UN MACCHINONE MA CONSUMA POCO PIU' DI UN MOTORINO

La Dyane ha una cilindrata di 602 cm³. A 90 km/h consuma solo 5,7 litri per 100 km, la sua velocità massima è di 120 km/h. Costa poco di bollo e di assicurazione. È una trazione anteriore con sospensioni a grande escursione e ruote indipendenti. È montata su un telaio a piattaforma con longheroni incorporati e raffreddata ad aria ed ha i freni anteriori a disco.

E' la Dyane. L'auto in jeans.

CITROËN